

Venezia. Nella Milano del boom un terremoto creativo chiamato Azimuth

GIANCARLO PAPI

VENEZIA

Fu un'esperienza breve, ma estremamente significativa e carica di conseguenze. La rivista "Azimuth", fondata a Milano nel 1959 da Enrico Castellani e Piero Manzoni, segnò la svolta tra due decenni: tra l'informalismo degli anni '50 e i nuovi miti degli anni '60, quelli dell'oggetto e del concetto, della materialità ricomposta e della provocazione sfrenatamente intellettuale. Così si formò un gruppo di giovani come Gianni Colombo, Manfredo Massironi, Dadamaino ed altri, e si giunse alla fondazione della galleria Azimut che ospitò tredici esposizioni nell'unica, ma densa stagione di attività tra il settembre del 1959 e il luglio del 1960. Di tutto questo, del ruolo fondante che ebbero la rivista, la galleria e i loro promotori nel panorama artistico italiano e internazionale di quegli anni, ci parla la mostra Azimut/h. Continuità e nuovo, allestita a Venezia alla Collezione

Peggy Guggenheim a cura di Luca Massimo Barbero.

L'esposizione, corredata da un libro-catalogo edito da Marsilio, è compatta, asciutta, qualche decina di opere, ma quelle giuste, quelle esemplari (di Manzoni non sono presentati i lavori degli esordi "nucleari", materici e figurativi). Sono le opere che hanno dato vita e formalizzato un'autentica "nuova concezione artistica" (titolo, questo, del secondo numero della rivista e di una delle mostre collettive più importanti della galleria) che vive nella dialettica di "continuità e nuovo" (così si intitola il testo di Castellani pubblicato sul secondo numero della rivista). A quel tempo in cui, occorre ricordarlo, contava molto il potere forte dell'"ultimo naturalismo" arcangeliano, Azimut/h (la galleria e la rivista) irrompe come un terremoto creativo che squarcia l'ambiente artistico milanese facendo conoscere Robert Rauschenberg, Jasper Jones (molto belle le loro opere in mostra), incontrando John Cage, arrivato in Italia per partecipare a "Lascia o



E. Castellani, «Superficie bianca» (1959)

raddoppia" come esperto di micologia (vinse cinque milioni). Ora, ricostruire quel clima e quell'atmosfera è impossibile. Ora, è inevitabile che tutto appaia museificato e distante. Occorre solo pensare che le uova sode che oggi ci vengono mostrate sotto teca erano state confezionate da Manzoni, con l'impronta del suo pollice, per essere mangiate dal pubblico costringendolo a un gesto iconoclasta. Così come va ricordato che quell'*Achrome* candido e gelido eseguito as-

Prima una rivista, fondata da Castellani e Manzoni, poi anche una galleria, entrano sulla scena italiana dominata dall'informale degli «ultimi naturalisti» e i nuovi miti pop. Una mostra alla Guggenheim

semblando dei panini, delle michette, pare che Manzoni l'abbia realizzato su sollecitazione del suo panettiere che aveva richiesto un ritratto. Una maggiore freschezza sembrano mantenere le opere di Castellani, quelle tele estroflesse che ancora oggi sono oggetto della sua ricerca, frutto di una poetica fondata su atti minimi e artigianali, e quelle angolari che quasi creano un ambiente, le une e le altre spiazzanti nella loro "concretezza di infinito".



La mostra si apre con un prezioso e singolare *Concetto spaziale (Io sono un santo/lo sono una carogna)* del 1958 di Lucio Fontana, artista considerato da Azimut/h un punto di riferimento imprescindibile. Come lo è stato Ives Klein presente con il quasi inedito *Monocromo blu* senza titolo del 1958 che l'artista donò al monastero Santa Rita da Cascia come offerta di devozione. Il percorso espositivo è articolato in sezioni che ci fanno incontrare i protagonisti dell'avanguardia italiana e internazionale a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta. Tra questi i principali esponenti (Heinz Mack, Otto Piene, Gunter Uecker) del tedesco Gruppo Zero con cui Azimut/h aveva instaurato rapporti di scambio e collaborazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Venezia, Museo Peggy Guggenheim

AZIMUT/H. CONTINUITÀ E NUOVO

Fino al 19 gennaio 2015
